

Il discorso di Walter Veltroni alla Festa de l'Unità



Care compagne, cari compagni, siamo arrivati qui, da tutta Italia, per ritrovarci, per sentirci uniti, per gustare il buon sapore dello stare insieme. Lo facciamo tutti gli anni, da tanti anni. E come tutti gli anni ciò è possibile, in primo luogo, grazie alle energie e alla passione di chi intende in questo modo l'impegno politico. Grazie al lavoro, volontario e disinteressato, di compagne e compagni che spendono il loro tempo, spesso un bel pezzo delle loro ferie, per consentire a tutti noi di essere qui. Il nostro primo ringraziamento va a loro. A chi è qui e a tutti coloro che anche in questo momento continuano a lavorare nei tanti stand di questa bella festa di Modena. E, attraverso di loro, alle donne e agli uomini che in tutta Italia hanno fatto vivere anche quest'anno le migliaia di feste dedicate - non dimentichiamolo mai - al nostro giornale. Grazie.

Quest'anno, però, è un anno particolare: è l'ultimo del Novecento. La prossima festa nazionale sarà la festa del Duemila. Siamo nel pieno di un passaggio storico di grande impatto simbolico. Un passaggio storico che ci obbliga a porci una domanda difficile, dura, radicale: ci sarà ancora bisogno della sinistra, nel Duemila? O i valori e le ragioni per le quali la sinistra si è battuta in questo secolo, sono valori nobili, ma legati ad un mondo che finisce?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo farcene un'altra: cosa significa, oggi, la parola «sinistra»? E anche essa una parola ormai logora, destinata a morire col secolo che se ne va, perché in fondo, ormai, tra «destra» e «sinistra» non c'è più nessuna differenza?

Per rispondere, vorrei partire dalle parole di un grande maestro di tutti noi, Norberto Bobbio: «La ragione fondamentale - dice Bobbio - per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi disuguaglianze, tan-

to sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta in alto e chi sta in basso, tra chi possiede potere e chi non ne ha».

Questa, care compagne e cari compagni, è in fondo la sinistra: lottare per pari opportunità tra gli esseri umani, combattere contro le ingiustizie, la povertà, l'oppressione. Se questa è la sinistra - e questa per noi "è" la sinistra - è, davvero, qualcosa di ben diverso dalla destra.

E se questa è la sinistra, di sinistra c'è ancora grande bisogno, anche nel mondo del Duemila.

Perché il Novecento si chiude con un mondo in cui convivono grandi speranze e grandi tragedie. Noi non dobbiamo mai demonizzare i processi di globalizzazione dell'economia e della società che segnano questa fine secolo. Noi sappiamo che l'apertura dei mercati rappresenta una straordinaria opportunità di crescita e di sviluppo per molti paesi nuovi.

Sappiamo che la liberalizzazione dei movimenti di capitali ha determinato anche ingenti afflussi di risparmio dai

paesi ricchi ai paesi poveri favorendo la crescita.

Resta il fatto che ancora oggi la stragrande maggioranza della popolazione mondiale è esclusa o partecipa in modo marginale dei benefici dello sviluppo. E, allo stesso tempo, il 20 per cento dell'umanità controlla l'86 per cento di tutta la ricchezza del pianeta. Le 225 persone più ricche del mondo possiedono, messe insieme, mille miliardi di dollari, quasi due milioni di miliardi di lire. Una cifra che è quasi il reddito annuale dell'Italia, ma anche il reddito annuale del 47 per cento più povero della popolazione mondiale. Ciò significa che 225 abitanti della terra dispongono di una quantità di ricchezza pari a quella di 57 milioni di italiani. Ma anche che 57 milioni di italiani dispongono della stessa ricchezza che devono dividersi tra loro 2 miliardi e mezzo di persone del Terzo e del Quarto Mondo.

Questa è la silenziosa guerra moderna, la principale tragedia dell'umanità, anche questo è il mondo che esce dal Novecento e si affaccia al Duemila. Un mondo in cui 1 miliardo e 300 milioni di persone vivono nella povertà assoluta, con meno di duemila lire al giorno, e 800 milioni di questi nostri simili soffrono la fame. Un mondo in cui 1 miliardo e 200 milioni di esseri umani non dispongono di acqua pulita. Un mondo in cui 1 miliardo e 600 milioni sono analfabeti; in cui 2 miliardi di individui non hanno accesso all'energia elettrica. Un mondo in cui ogni bambino che nasce nei nostri paesi industrializzati aggiunge di più al consumo e all'inquinamento nel corso della sua vita di quanto facciano 50 bambini nati nei paesi in via di sviluppo.

All'inizio di agosto, all'aeroporto di Bruxelles, in mezzo a milioni di turisti che andavano e venivano, che partivano per le vacanze, due ragazzi africani di 14 e 15 anni, Yaguine Koita e Fode Tounkara, sono stati trovati morti assi-

derati nel vano del carrello di un aereo proveniente dalla Guinea. In tasca ad uno di loro c'era una lettera, indirizzata «ai governanti d'Europa». «Se vedete che ci sacrificiamo e che mettiamo a rischio la nostra vita - scrivevano i due ragazzi - è perché in Africa si soffre troppo... abbiamo la guerra, le malattie, la mancanza di cibo, carenze di educazione e di istruzione... noi vogliamo studiare e vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere come voi...».

A questo, care compagne e cari compagni, deve servire la sinistra, nel Duemila. A non lasciare senza risposta la lettera di Yaguine e Fode. A non lasciare senza speranza i milioni di ragazzi come loro. Noi, la sinistra, non diciamo queste cose perché siamo anime belle, idealisti o sognatori. Può forse essere considerato un sognatore il presidente della Banca mondiale quando dice: «la riforma delle pensioni è un tema sicuramente importante per l'Europa e merita di essere affrontato, ma in testa all'agenda europea e statunitense riteniamo che la soluzione del problema dei Paesi più poveri?».

Noi diciamo queste cose, allora, perché siamo convinti che l'umanità non ha alternative, che i problemi degli esclusi, dei paesi poveri, ci toccano, ci riguardano, ci coinvolgono, che lo vogliamo.

«Che ce ne rendiamo conto o no - disse una volta, in uno dei suoi splendidi sermoni, Martin Luther King - ciascuno di noi è sempre in debito: noi siamo eternamente debitori nei confronti di uomini e donne sconosciuti e sconosciuti... In un senso reale, tutta la vita è interdependente. Tutti gli uomini sono presi in una inestricabile rete di reciprocità, legati in un unico tessuto di destino. Qualsiasi cosa tocchi direttamente uno, tocca indirettamente tutti».

Abbiamo capito con l'immigrazione, con le migliaia di disperati che arrivano qui da noi, quanto siano vere le

parole di Martin Luther King. Il mondo è sempre più piccolo, care compagne e cari compagni, e non ci saranno muri abbastanza alti e fili spinati abbastanza robusti per tenere lontano dai paesi ricchi la disperazione e la rabbia dei poveri.

La sinistra del Duemila ha allora questo grande compito, insieme morale e politico: ridurre la povertà, accorciare le distanze, ridimensionare le disuguaglianze, favorire la crescita, lo sviluppo, creare opportunità.

E noi, tutti noi, in una politica che si fa sempre più piccola e più asfissiante, paradosso insostenibile in un mondo sempre più globalizzato, dobbiamo ritrovare la voglia di pensare in grande, di gettare lo sguardo oltre i confini di casa nostra, di costruire un «nuovo internazionalismo»: quello della lotta alla fame e alla povertà, quello dei diritti civili e umani.

Noi Democratici di sinistra abbiamo preso un impegno, nei mesi scorsi, e intendiamo onorarlo. Il Duemila, l'anno del Grande Giubileo, deve essere anche l'anno di un drastico abbattimento del

debito dei paesi poveri, nei confronti dell'Italia e dei paesi ricchi in generale. Il nostro impegno ha prodotto un primo risultato importante. Il governo italiano ha assunto la nostra proposta e l'ha portata al vertice dei paesi industrializzati a Colonia, nella scorsa primavera. Il G7 ha accolto la proposta italiana e si è impegnato a cancellare i crediti che i paesi ricchi vantano nei riguardi di quelli più poveri, quelli che hanno un reddito medio pro-capite inferiore ai 300 dollari l'anno.

Noi vigileremo e manterremo forte la pressione sui governi, perché all'impegno politico, solennemente assunto a Colonia, seguano i fatti. E perché il condono del debito liberi risorse per lo sviluppo economico e civile dei popoli e non per le iniziative militari o poliziesche di regimi spesso dittatoriali.

Non dobbiamo infatti dimenticare che alla disuguaglianza nella distribuzione dei beni materiali si aggiunge quasi sempre, nel mondo che sta entrando nel Duemila, una disuguaglianza nell'accesso al bene immateriale per eccellenza: la libertà. Non dobbiamo dimenticare che popoli della fame, della miseria, del sottosviluppo, sono in genere anche i popoli delle dittature, dei regimi di polizia, della sistematica violazione dei diritti dell'uomo. Sono vere, a questo proposito, le parole di chi ha detto che «la povertà determina nella società una condizione che nega non solo alcuni, ma proprio tutti i diritti umani. Il povero non conosce diritti, e questo a prescindere dalle belle parole dei libri o da quello che i governi scrivono sulla carta». Sono le parole di Muhammad Yunus, contenute nel libro che parla di lui, della sua storia e della gente più povera di uno dei paesi più poveri del mondo, il Bangladesh, il suo paese.

Yunus è stato definito il «banchiere dei poveri», perché la sua banca è nata per concedere crediti, senza garanzie e di

